

Biblioteca / Estetica e culture visuali

7

Direzione

MAURIZIO GUERRI (Accademia di Belle Arti di Brera, Milano
e Istituto nazionale “Ferruccio Parri”)

Comitato editoriale

ANDREA STAID (Naba, Milano), MASSIMILIANO GUARESCHI (Naba, Milano),
MAURIZIO GUERRI (Accademia di Belle Arti di Brera, Milano e Istituto nazio-
nale “Ferruccio Parri”)

Comitato scientifico

MAURO CARBONE (Université Jean Moulin Lyon 3), RUGGERO EUGENI (Università
Cattolica del Sacro Cuore, Milano), FEDERICO FERRARI (Accademia di Belle Arti
di Brera, Milano), BARBARA GRESPI (Università degli Studi di Bergamo), PIETRO
MONTANI (Università degli Studi di Roma “La Sapienza”), ANDREA PINOTTI
(Università degli Studi di Milano), ELENA PIRAZZOLI, ANNA RUCHAT (Civica
Scuola interpreti e traduttori “Altiero Spinelli”, Milano), ANTONIO SOMAINI
(Université Sorbonne Nouvelle – Paris 3)

Le immagini delle guerre contemporanee

a cura di Maurizio Guerri



MELTEMI

Meltemi editore
www.meltemieditore.it
redazione@meltemieditore.it

Collana: *Biblioteca / Estetica e culture visuali*, n. 7
Isbn: 9788883537752

© 2017 – MELTEMI PRESS SRL
Sede legale: via Ruggero Boscovich, 31 – 20124 Milano
Sede operativa: via Risorgimento, 33 – 20099 Sesto San Giovanni (MI)
Phone: +39 02 22471892 / 22472232

Indice

- 7 Presentazione
- 9 Dov'è il nemico?
Il paradigma della Grande guerra
di Pierandrea Amato
- 35 Christian Schiefer, un fotografo a piazzale Loreto
di Giovanni Scirocco
- 55 La trincea come *passage*. Visione e visioni
dello sguardo fotografico nella Grande guerra
di Erica Grossi
- 77 Disegno di guerra:
Franz Kafka e il primo conflitto mondiale
di Micaela Latini
- 95 Kurt Lewin e la mutazione dell'immagine
dei territori di guerra
di Raffaele Scolari
- 117 Le immagini della Liberazione e dei campi
di concentramento nella stampa milanese del 1945
di Adolfo Mignemi
- 137 La guerra in tempo di pace:
analisi distopica e immaginazione utopica

Tutte le foto provengono dall'Archivio di Stato del Canton Ticino, fondo fotografico Christian Schiefer. Ringrazio Sandro Gerbi e Raffaele Liucci per le preziose informazioni che mi hanno fornito (in particolare il numero dell'“Illustrazione ticinese” citato nel testo) e Paolo Pezzino per avermi indicato la parte su Saevecke della relazione di minoranza della Commissione parlamentare di inchiesta sulle stragi naziste in Italia (di cui è stato consulente). Questo lavoro è dedicato alla memoria di mio padre che quei giorni, tra viale Abruzzi e piazzale Loreto, ha vissuto e mi ha raccontato.

Christian Schiefer, un fotografo a piazzale Loreto *di Giovanni Scirocco*

Nato a Davos nel 1896 da una famiglia di falegnami della Val Passiria, Schiefer iniziò a fotografare con un'Agfa che gli era stata regalata a quindici anni, utilizzando il cavalletto di legno e aspettando la luce giusta per ritrarre i paesaggi della "montagna incantata". La fotografia divenne presto una passione e un'occasione di lavoro: seguì corsi di perfezionamento a Vienna e a Monaco e, dopo la forzata interruzione per il servizio militare nel corso della prima guerra mondiale, si impiegò nello studio De Jongh, un celebre fotografo di Losanna. Nel luglio 1920 si trasferì a Lugano-Paradiso, dove aprì un proprio negozio, specializzandosi in ritratti, cartoline e prospetti per gli alberghi del lungolago. Verso la metà degli anni Venti iniziò a collaborare con la rivista "Illustrazione ticinese" e in seguito anche con altri rotocalchi. Nel 1937 gli fu affidato il primo incarico importante: fotografare, per un catalogo, i dipinti conservati nella pinacoteca del barone von Thyssen alla villa "La Favorita" di Castagnola (la magnifica collezione è da alcuni anni a Madrid, lì trasferita in un museo accanto al Prado). A contatto coi quadri del barone, soprattutto quelli dei pittori del Nord Europa (Cranach, Bosch, Holbein, Rembrandt), Schiefer si formò quella cultura pittorica che ritroviamo in alcune sue foto. Il 2 settembre 1939, mentre la Germania invadeva la Polonia e l'Italia iniziò la breve stagione della "non belligeranza", la Svizzera decreta-

va la mobilitazione generale. Giornalisti e fotoreporter, tra i quali Schiefer, furono arruolati nel Servizio stampa e radio, che doveva rispondere alle direttive impartite dallo Stato maggiore, documentando soprattutto i rapporti tra popolazione civile ed esercito. Dopo l'8 settembre 1943, grazie anche al fatto che carabinieri e guardia di finanza avevano abbandonato la vigilanza dei posti di frontiera italiani, migliaia di profughi affluirono nella Confederazione: soldati, sbandati, ex prigionieri alleati, ricercati, ebrei. In pochi giorni, fino a quando, il 18 settembre, i tedeschi rioccuparono i principali posti di controllo di frontiera, circa 30.000 persone. Tutti i *reportage* con i quali Schiefer documentò i passaggi di frontiera, le diverse fasi dell'accoglienza dei rifugiati e la loro vita nei campi di prima accoglienza, in attesa di essere trasferiti lontani dal confine, nella Svizzera interna, furono censurati, per non allarmare l'opinione pubblica svizzera. Schiefer fu incaricato anche di scattare le fotografie in formato passaporto da inserire nell'apposito "libretto per rifugiati". Nel suo archivio (depositato a Bellinzona, presso l'Archivio di Stato del Canton Ticino) ne sono rimaste circa 400, ma soltanto ad una trentina di esse si è riusciti ad associare un nome, una storia, più o meno fortunata. Mancano inoltre le foto di quelli che furono respinti alla frontiera, per vari motivi, a partire dalla mutevolezza delle direttive ("la barca è piena", dichiararono ad un certo punto le autorità elvetiche¹), arrestati dai repubblicani, consegnati ai nazisti, deportati, gasati nei campi di concentramento.

Prologo

Il 28 aprile 1945 la notizia della cattura di Mussolini, mentre tentava di fuggire in Svizzera e Milano è già insorta, raggiunse oltreconfine Schiefer, incaricato dal suo giornale

¹ Cfr. R. Broggin, *La frontiera della speranza. Gli Ebrei dall'Italia verso la Svizzera 1943-1945*, Mondadori, Milano 1998.

di mettersi sulle tracce dell'ex capo del fascismo. Ottenuto a Lugano un lasciapassare del Cln, partì in treno con due Leica e giunse a Ponte Chiasso, in tempo per assistere alla consegna delle armi da parte dei reparti tedeschi. Entrato in Italia, fece tappa a Como nel primo pomeriggio del 28 aprile: "La città era animata, le strade percorse da una folla festante che sventolava bandiere tricolori e cantava inni patriottici. Ci si abbracciava nelle piazze, i partigiani che affluivano dalle montagne erano accolti da manifestazioni di irrefrenabile simpatia"². Partito per Milano con una macchina della Croce rossa scortata dalla Guardia di finanza e dai partigiani, in una città devastata dalla guerra e dove si soffriva per la fame (persino le aiuole dei giardini erano state trasformate in orti) trova manifesti inneggianti agli anglo-americani e i ritratti dei partigiani caduti e arriva all'Hotel Diana, dove alloggiava il viceconsole svizzero, nel tardo pomeriggio del 28 aprile. Il giorno dopo, una domenica, all'alba, incontra per le scale un anziano cameriere: "Hanno fatto bene ad ammazzarli, quei vigliacchi... Li hanno portati a piazzale Loreto".

Piazzale Loreto, "serva del Titanus"

Nella piazza della periferia nord-est di Milano avevano sfilato, fin dai primi giorni della Liberazione, le formazioni partigiane: nel pomeriggio del 27 le colonne dell'Oltrepo pavese, l'indomani le brigate di Cino Moscatelli, che entrano dalla Valsesia a Milano da viale Certosa. Non era stato casuale il ritrovarsi in quella piazza di partigiani e popolazione. La mattina dell'8 agosto 1944 una bomba aveva fatto esplodere un camion della Wehrmacht parcheggiato di fronte al 77 di viale Abruzzi³, a pochi metri dal *Titanus*, un albergo

² R. Locatelli, *Quella volta in piazza al cospetto di Benito Mussolini*, in "Rivista di Lugano", 22 novembre 1996. Le altre citazioni di Schiefer sono tratte sempre da questa intervista, una delle pochissime rilasciate dal fotografo grigionese.

³ Gli autori dell'attentato sono sempre rimasti sconosciuti: cfr., per tutte

diventato la sede del comando logistico tedesco⁴. Sei passanti restarono uccisi e altri dieci feriti (le cifre non sono però, ancora oggi, certe). I tedeschi, agli ordini di Theodor Saevecke, il capo della Gestapo a Milano⁵, comandarono, per rappresaglia, la fucilazione di quindici “comunisti e terroristi”, detenuti a San Vittore senza alcuna imputazione specifica. La rappresaglia fu eseguita dai militi della Guardia nazionale repubblicana e della Brigata Muti, il cui comando si trovava in via Rovello, dove Grassi e Strehler fonderanno la sede storica del Piccolo teatro. Per ordine dei nazisti, i cadaveri furono lasciati sul posto fino alle sei di sera: infatti era tipico della strategia nazifascista ricorrere, per ammonimento, alla pubblica esposizione dei corpi del nemico. Ricorda Franco Loi, allora quattordicenne, grande poeta dialettale milanese:

Erano tutti abitanti del rione, tra Teodosio e Loreto. Uno con le mani protese davanti alla faccia, come a proteggersi e gridare – una faccia paonazza, gli occhi come buchi viola, i capelli impiastricciati, incollati alla fronte bassa; un altro con gli occhi stravolti, bianchi, le labbra tumide, dure; e altri ancora con le dita lunghe come rami, e certi colli gialli tra camicie gualcite, magliette spiegazzate [...]. I parenti non potevano onorare i loro morti. Nessun grido, nessun pianto. I fascisti erano lì, giovani e spavaldi. In quel fotogramma della loro vita e della loro storia, sprezzanti, quasi a non dover o non poter tradire la parte che una terribile legge gli aveva assegnato. Ogni tanto provavo a distogliere gli occhi, e vedevo quei giovani in divisa nera, che

queste vicende, il documentato libro di L. Borgomaneri, *Hitler a Milano. I crimini di Theodor Saevecke capo della Gestapo*, Datanews, Roma 1997.

⁴ “Piassa Luret, serva del Titanus”, scriverà in un suo verso Franco Loi (*Stròlegb*, in *Aria de la memoria*, Einaudi, Torino 2005, pp. 235-238).

⁵ Nel dopoguerra Saevecke diventerà prima un agente Cia, con il nome in codice di *Cabanio* e successivamente, passato alla polizia federale tedesca, vicedirettore dei servizi di sicurezza della Germania occidentale, fino al suo pensionamento nel 1971. Nel 1999, grazie alla scoperta dei fascicoli contenuti nel cosiddetto “armadio della vergogna”, verrà condannato all’ergastolo in contumacia dal tribunale militare di Torino, per morire poco dopo (cfr. la relazione di minoranza della commissione bicamerale di inchiesta sulle stragi nazifasciste in Italia, reperibile in rete nel sito della Camera dei deputati, pp. 209-24).

fissavano la gente e sembrava volessero provocare. Ma la gente era immobile, come inchiodata, con gli occhi bassi e le spalle pesanti. Tutto pareva far parte di una scena irreale, completamente separata dall'ampiezza del cielo e di piazzale Loreto, che sotto il sole si allontanava verso viale Monza, viale Padova, via Porpora e quel Titanus imponente del comando tedesco...⁶

L'ultimo viaggio di Mussolini verso piazzale Loreto iniziò, forse, proprio il 10 agosto 1944⁷. Nello stesso giorno dell'eccidio di piazzale Loreto, un volantino della Delegazione per la Lombardia del comando generale delle Brigate e Distaccamenti d'assalto Garibaldi, dopo aver comunicato che, in risposta alla fucilazione dei 15 ostaggi innocenti, erano stati passati per le armi 15 militi fascisti, "ordina a tutte le formazioni Partigiane garibaldine della montagna e della pianura, ed in particolare ai Gruppi di azione patriottica di vendicare immediatamente le vittime innocenti. Chiede a tutta la popolazione milanese di sostenere con ogni mezzo la lotta armata per la liberazione dell'Italia"⁸. Quando, alle 22.30 circa della sera del 28 aprile 1945, un camion di partigiani guidati da Walter Audisio, il colonnello Valerio, l'esecutore materiale, secondo la versione ufficiale, dell'esecuzione di Mussolini a Giulino di Mezzegra, arrivò a Milano trasportando i corpi del duce, della sua amante Claretta Petacci e del fratello di quest'ultima, Marcello, insieme a quelli dei quindici gerarchi fascisti fu-

⁶ Cfr. G. Sicari, *Milano nei passi di Franco Loi*, Unicopli, Milano 2002, pp. 73-77. La sensazione provata da Loi è simile a quella descritta da Alfonso Gatto in una celebre poesia, *Per i martiri di piazzale Loreto*, in Id., *Tutte le poesie*, Mondadori, 2005, pp. 266-267 (cfr. anche S. Quasimodo, *Ai quindici di piazzale Loreto*, in Id., *Poesie e discorsi sulla poesia*, Mondadori, Milano 2001, p. 181).

⁷ Non è un caso che molti testimonianze sugli eventi confrontino le due piazze e le due folle, quella del 10 agosto 1944 e quella del 29 aprile 1945: cfr., tra molte, quella di Franco Jannelli, datata 18 febbraio 1990, raccolta dal regista Damiano Damiani nel corso delle ricerche per il programma della Rai *La mia guerra* in Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, Fondo Rai - La mia guerra, busta 17, fascicolo 2033.

⁸ Fondazione Feltrinelli, Fondo Pci nella Resistenza, busta 7, fascicolo 17.

cilati a Dongo, la scelta di piazzale Loreto⁹, di “mostrare” la morte e proclamare la fine, del fascismo e della guerra, non fu casuale, ma voluta¹⁰ (Luigi Meneghello, partigiano gielista, scriverà in *Bau-sète!* che “era necessario disfarsi del fascismo in modo percepibile ai sensi”¹¹) interpretando “in modo letterale quel criterio toponomastico dell’esercizio della vendetta che informa la giustizia partigiana durante i giorni dell’insurrezione”¹².

⁹ In realtà, i corpi furono scaricati in piazzale Loreto solo parecchie ore più tardi, alle 3.30 del mattino. Nella confusione di quei momenti, il camion, che arrivava da Giulino di Mezzegra e da Dongo, accompagnato da due auto di scorta, fu fermato in via Fabio Filzi, nei pressi dello stabilimento della Pirelli, da un gruppo di partigiani della divisione “Ticino” (una formazione di ispirazione democristiana), che fermò tutti i componenti del convoglio. Solo dopo aver chiarito, anche per l’intervento del gen. Cadorna, comandante del Corpo volontari della libertà, che “il colonnello Valerio era in missione per trasportare in piazzale 15 Martiri il suo carico al fine di dare soddisfazione a tutto il popolo italiano [...] con grande gioia dei nostri sappisti si provvedeva all’accompagnamento dell’autofurgone in piazzale 15 Martiri, dove si eseguiva lo scarico dei cadaveri ed il colonnello Valerio ordinava al comandante Bulotta di comandare una guardia fino alle ore 7 del mattino, ora in cui si riceveva il cambio da parte dei garibaldini della 52esima brigata oltrepo pavese” (*Relazione sul moto insurrezionale del VI distaccamento di Pirelli Milano della 110 brigata SAP “Beppe”,* in Fondazione Istituto per la storia dell’età contemporanea, Sesto San Giovanni, Fondo Odoardo Fontanella, busta 2, fascicolo 16).

¹⁰ “La scelta non era stata improvvisata quella notte, era stata suggerita dai nostri compagni milanesi; e io avevo in mente la staccionata, il piazzale, quell’angolo del piazzale, dalla sera del 10 agosto 1944” (W. Audisio, *In nome del popolo italiano*, Teti, Milano 1975, p. 387). Parzialmente diversa la versione fornita da Aldo Lampredi, il partigiano Guido, nella lettera inviata nel maggio 1972 alla Direzione del Pci e pubblicata da “l’Unità” il 23 maggio 1996: “La decisione di metterli in quel posto fu presa durante il viaggio di ritorno e mi pare proprio su mio suggerimento. Di sicuro è che quando partimmo da Milano (per fucilare Mussolini, ndr) questo problema non ci venne posto, né ci pensammo [...]. (Longo) mi domandò dove avevamo lasciato i corpi dei gerarchi e quando gli dissi in piazzale Loreto dove erano stati fucilati i 15 partigiani, espresse disappunto ritenendo che avessimo profanato il luogo. Gli risposi che secondo noi era un atto che rendeva giustizia a tutti i caduti nella lotta di Liberazione e rappresentava un esempio salutare e un efficace ammonimento”

¹¹ L. Meneghello, *Bau-sète!*, Bompiani, Milano 1996, p. 40.

¹² S. Luzzatto, *Il corpo del duce*, Einaudi, Torino 1998, p. 73.



Foto 1

L'ultimo appuntamento

Schiefer esce dall'albergo e alcuni partigiani lo indirizzano al comando del Cln di viale Lombardia, dove viene preso in custodia da un partigiano con il cappello e la tuta da alpino, "un carabiniere con la penna" (Foto 1). Vorrebbe recarsi subito a piazzale Loreto, ma prima lo guidano al Politecnico di piazza Leonardo da Vinci, sede del comando del 6° settore Cln, dove era stato processato Achille Starace (Foto 2), segretario del Partito nazionale fascista dal 1931 al 1939, artefice dei più grotteschi riti del regime (dal foglio d'ordini al "saluto al duce") poi caduto in disgrazia presso lo stesso Mussolini, che lo definiva pubblicamente "un cretino obbediente". Starace era stato catturato mentre correva, da buon ex ufficiale dei bersaglieri, in una strada di Porta Ticinese e riconosciuto per essersi voltato alla domanda: "dove vai Starace?" ("vado a prendere un caffè", la risposta surreale). Poco dopo il fotografo svizzero documenta un'altra scena consueta in quei giorni, esaltanti e terribili, della Liberazione: la "punizione" di una collaborazionista in viale Abruzzi



Foto 2

(Foto 3). Ma la sua attenzione è nuovamente attratta dalla folla che corre verso piazzale Loreto, quella stessa folla in movimento descritta da Oreste del Buono:

La gente andava in una certa direzione. Non si trattava di una manifestazione organizzata. Era passato il tempo delle adunate spontanee coatte. Comunque, la gente andava in quella data direzione e non in un'altra qualsiasi di tutte le direzioni possibili. Si andava. Lo dico perché c'ero anch'io, tra la gente. Era la mia prima uscita dopo il ritorno a casa dal *lager* [...]. Quella di piazzale Loreto era la cerimonia della fine della guerra. Era all'ultimo appuntamento con Lui che si andava, millimetro dopo millimetro, sotto il sole che ci friggeva le teste. Era, pensando alla spiegazione finale con Lui, che vociavamo rancori, giustificazioni, lamenti, abiure, alibi, esecrazioni, esorcismi. Avevo il sospetto di essere condannato a restare parte indissolubile di quella massa. Neppure riuscivo a distinguere la mia voce da quella delle altre¹³.

¹³ O. Del Buono, *La debolezza di scrivere*, Marsilio, Venezia 1987, pp. 49-50. Anche per Giorgio Bocca "fu l'ultima volta a piazzale Loreto che vedemmo quel corpo, quel torace ancora sporgente nel cumulo dei cadaveri, quegli occhi



Foto 3

“Una tonnara a rovescio”

Quello che si sta compiendo nella grande piazza è, simbolicamente, “un rito moderno di detronizzazione, che mantiene alcuni degli aspetti del rito antico. Nella società medievale e della prima età moderna, le fasi della detronizzazione ripetevano, rovesciate, quelle dell’intronizzazione”¹⁴. Ve ne sono tutti i segnali: dal simbolo del potere, un labaro spezzato, messo tra le mani dell’ex-potente, alla camicia strappata¹⁵,

ancora fiammeggianti e non fu anche per noi giustizieri un congedo indolore. Non fu per niente facile a quelli che allora erano sui vent’anni separarsi dal corpo del duce. Dalla sua voce” (*Non riscrivete la storia sul corpo del duce*, in “la Repubblica”, 6 settembre 2006).

¹⁴ C. Bianchi, *Il nudo eroico del fascismo*, in S. Bertelli, C. Grottanelli (a cura di), *Gli occhi di Alessandro. Potere sovrano e sacralità del corpo da Alessandro Magno a Ceausescu*, Ponte alle Grazie, Firenze 1990, pp. 166-67. Sul “capovolgimento”, cfr., nello stesso volume, il saggio di M. Isnenghi, *Il corpo del duce* (in particolare p. 171) e, in generale, E. Canetti, *Massa e potere*, tr. it. di F. Jesi, Adelphi, Milano 1981, pp. 69-73 e 397-99.

¹⁵ Cfr. le testimonianze raccolte da R. Collier per il suo libro *Duce! Duce! Ascesa e caduta di Benito Mussolini*, Mursia, Milano 1971, p. 437, in particolare quella di Milton Bracker del “New York Times” e di Stan Swinton dello “Stars and Stripes”.



Foto 4

fino alla stessa sollevazione. Il cordone di partigiani non riesce, infatti, a fermare la pressione della massa, nonostante l'intervento dei pompieri ("In quel carnaio cencioso era difficile riconoscerli e infatti la gente non li riconosceva, per quanto, a stento trattenuta dalle guardie, li toccasse quasi coi piedi; e pareva una tonnara a rovescio, ch  il centro era quieto e orto, e tutt'attorno schiumava convulsa la folla")¹⁶ e decide di issare i corpi dove allora c'era la pensilina di un distributore di benzina (Foto 4). I testimoni su questo punto sono pressoch  concordi: "Quando chiesi il motivo per cui tutti i corpi furono appesi, mi fu risposto che la folla aveva tentato di calpestarli e l'unico modo di preservare i cadaveri era quello di appenderli ai lampioni"¹⁷.

¹⁶ A. Damiano, *Rosso e Grigio*, Il Mulino, Bologna 2000, p. 156.

¹⁷ Testimonianza di Amedeo Donati, allora ventiseienne partigiano del Cln, datata Cervia, 27 aprile 1990, in Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, Fondo Rai – La mia guerra, busta 7, fascicolo 775. Paolo Murialdi, presente a piazzale Loreto con i partigiani della 52esima brigata dell'Oltrepo pavese guidati da Italo Pietra, conferma sostanzialmente questa versione, ma scrive anche: "  certo che scontiamo ancora oggi il giudizio di spettacolo raccapricciante e vergognoso da parte di



Foto 5

Viene issato per primo il cadavere di Mussolini (Foto 4), poi la Petacci (Foto 5), Pavolini, Barracu, Mezzasoma, Zerbino. Nella memoria di molti testimoni di quel giorno rimane impressa la scena di una donna che estrae dalla borsetta una pistola e spara tre colpi contro il corpo di Mussolini, uno per ognuno dei suoi figli morti nel bombardamento delle scuole di Gorla, il 20 ottobre 1944; o l'immagine di un uomo che urla al cadavere penzolante del duce: "Fai il discorso, adesso, fai il discorso!"¹⁸.

molti italiani e stranieri tutte le volte che si riparla della morte di Mussolini o si rivede quell'immagine. D'altra parte, in Italia, per riparlare di quell'evento basta poco" (P. Murialdi, *La traversata. Settembre 1943 - dicembre 1945*, Il Mulino, Bologna 2001, pp. 92-93).

¹⁸ Mirco Dondi ha notato che "tutto quanto avviene nella piazza sembrerebbe poggiare sull'inconsapevole finzione che il duce sia ancora vivo" (*Piazzale Loreto 29 aprile: aspetti di una pubblica esposizione*, in "Rivista di storia contemporanea", luglio 1990, p. 238). È la paradossale impressione provata dal rappresentante inglese in Italia, sir Noël Charles, e descritta nel suo rapporto settimanale a Churchill: "C'era qualcosa di molto spaventoso nell'atteggiamento del duce. Era vestito con l'uniforme di ufficiale della milizia fascista e le sue braccia, irrigidite per il gelo della morte, erano scostate ai lati, come se stesse facendo un gesto in uno di quei suoi discorsi che non molti mesi prima erano in grado di eccitare le grida rauche per l'entusiasmo

Chi c'era (e chi non c'era...)

Sembra peraltro legittima la domanda che si pose Leo Valiani, se quella folla non fosse, almeno in parte, la stessa delle adunate oceaniche¹⁹. Una domanda, quella di Valiani, alla quale Arturo Colombi, su "l'Unità", rispose indirettamente (e forzatamente) così: "La classe operaia ha sempre lottato contro il fascismo; il popolo italiano non è mai stato fascista, è stato contro la guerra fascista e si è rifiutato di combatterla"²⁰. Più probabilmente, però, ha ragione Giovanni De Luna quando, coerentemente con le note osservazioni di Michel Foucault sull'ambiguità del rapporto sovrano-popolo nei supplizi²¹, scrive dell'intrecciarsi, in quella stessa piazza e in quello stesso giorno, di "una miriade di altri percorsi che appartengono invece contemporaneamente a molte altre Italie", da quella fascista, a quella della "zona grigia", da quella della vendetta a quella delle "minoranze eroiche", "quella che descrive un suo immaginario piazzale Loreto, inseguendone un'utopica realtà virtuosa"²² e giunge a descrivere, sulle colonne del giornale del Partito d'Azione, "L'Italia libera", una scena, irreali, ma auspicata:

È una folla di uomini, di donne, che per un momento nella glaciale atmosfera di morte che incombe sul piazzale Quindici Martiri ha cessato le sue grida, le sue manifestazioni di gioia

della moltitudine. Con la testa pendente e con la folla urlante, ora non più con entusiasmo ma con odio, con quel curioso commovente gesto delle braccia irrigidite, egli sembrava il simbolo di quell'improvviso rovescio di fortuna che prima o poi capita nella vita degli avventurieri" (cit. in A. Ercolani, *Gli ultimi giorni di Mussolini nei documenti inglesi e francesi*, Apes, Roma 1989, p. 63).

¹⁹ Cfr. la testimonianza resa dallo stesso Valiani a R. Collier per il libro *Duce! Duce!*, cit., pp. 439-440.

²⁰ A. Colombi, *Il popolo italiano prende in mano i suoi destini*, in "l'Unità", 29 aprile 1945.

²¹ M. Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, tr. it. di A. Tarchetti, Einaudi, Torino 1976, p. 63. Cfr. anche, a questo proposito, M. Isnenghi, *L'esposizione della morte*, in G. Ranzato (a cura di), *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, Bollati Boringhieri, Torino 1994, p. 333.

²² G. De Luna, *Il corpo del nemico ucciso. Violenza e morte nella guerra contemporanea*, Einaudi, Torino 2006, pp. 183-184.

per l'avvenuta liberazione. Non un gesto inconsulto davanti ai cadaveri di questi uomini che hanno espiato con la morte le loro gravi colpe, ma unicamente una certezza: che la giustizia popolare ha fatto il suo corso²³.

Tanto più vere suonano le parole dell'“Avanti!” del 30 aprile 1945:

Ieri in una luminosa giornata di sole si è svolto uno spettacolo orribile. Necessario come tanti orribili supplizi [...]. Quale “legalità” avrebbe riparato il torto commesso, l'arbitrio fatto legge, la violenza eretta a norma di vita? Nessuna legge, nessuna legalità che non fosse una “legalità” sorta spontaneamente dal popolo stesso che aveva subito l'affronto. E il popolo è stato costretto a giustiziare il proprio tiranno per liberarsi dall'incubo di un'offesa irreparabile [...]. Chi volentieri vedeva nel fascismo soltanto una buffa commedia, forse oggi capirà quale tragedia in realtà sia stato per noi, che l'abbiamo subito, che l'abbiamo scontato sino in fondo.

Tutte queste varie e diverse Italie le ritroviamo nei commenti di chi, assente o presente, ha voluto dare un proprio significato agli eventi di Piazzale Loreto: da Carlo Emilio Gadda²⁴ a Gaetano Salvemini²⁵, da Salvatore Quasimodo²⁶ a Paul Valéry²⁷, da Giuseppe Prezzolini²⁸ a Mario Praz, autore nel 1945 di una notazione severa quanto sarcastica, ma che difficilmente non può essere giudicata profetica: “Verrà giorno in cui qualcuno pretenderà di riesumare il cadavere

²³ *Trionfali accoglienze di Milano libera alle truppe alleate che restituiscono vita e dignità all'Italia e all'Europa*, in “L'Italia libera” (edizione straordinaria milanese), 29 aprile 1945.

²⁴ C.E. Gadda, *Carissimo Gianfranco. Lettere ritrovate 1943-1963*, Archinto, Milano 1998, p. 21 (Firenze, 6 ottobre 1945); Id., *Lettere agli amici milanesi*, Il Saggiatore, Milano 1983, p. 50 (Firenze, 20 febbraio 1947).

²⁵ G. Salvemini, *Gli italiani sono fatti così*, in Id., *Italia scombinata*, Einaudi, Torino 1959, p. 29.

²⁶ S. Quasimodo, *Laude. 29 aprile 1945*, in Id., *Poesie e discorsi sulla poesia*, cit., pp. 181-182.

²⁷ P. Valéry, *Cahiers*, vol. II, Gallimard, Paris 1974, p. 1551.

²⁸ G. Prezzolini, *Diario 1942-1968*, Rusconi, Milano, 1980, p. 79.

purulento di tale che penzolò nella pubblica piazza a capo all'ingiù come l'impiccato del gioco dei tarocchi, come bue squartato pende da un gancio di beccaio, e oserà fare irrivrenti accostamenti con martiri autentici”²⁹.

Ancora diverso è il caso di Indro Montanelli, che ha sempre sostenuto di essere stato presente a piazzale Loreto, rientrando dalla Svizzera dove si era rifugiato dopo essere uscito dal carcere. La prima testimonianza in questo senso è una lettera dello stesso Montanelli (ma a firma Calandri-no), datata “Milano, maggio” e indirizzata al direttore dell’*“Illustrazione ticinese”*, che la pubblicherà nel numero del 9 giugno 1945:

Caro Direttore, quando arrivai a Milano (mi pare che fosse il 27 o il 28) trovai tutto fatto [...]. E un legittimo orgoglio spinge oggi i milanesi a dire che la loro città ha dato l'esempio di come ci si può liberare da soli dallo straniero oppressore. Il che è, in buona parte, vero. E lo sarebbe ancora di più se qualcuno, talvolta, non prendesse la giusta visione delle proporzioni dimenticando quanto la rotolante avanzata degli Anglo-Americani ha contribuito a determinare quella tale situazione che consentì a un pugno di patrioti di invertire il rapporto delle forze e, giocando di audacia, di strangolare le residue velleità guerriere dei nazifascismi. Perché questi patrioti erano veramente pochi, il nerbo di essi trovandosi tuttora in montagna. Il che nulla toglie, anzi molto aggiunge, al loro merito [...]. Mussolini appeso alla corda – piedi in su e testa in giù, tumefatta – accanto alla Petacci, ho fatto in tempo a vederlo [...]. Eppure, vederlo così, impiccato per i piedi, bersaglio di sputi: quest'uomo che fu un ventennio di storia italiana, un ventennio pieno di cose, sia pure orribili [...]. C'erano, a sputare su Mussolini, tante Mamme che, per ordine di Mussolini, avevano visto massacrare i loro figli. Una di esse sparò sul cadavere tre colpi di rivoltella: uno per ognuna delle sue tre creature uccise. Un signore che guardava, disse: – Perché fa questo? È morto. Ma un altro gli tirò uno schiaffo dicendo: – Perché dici questo? Anch'io ho un

²⁹ M. Praz, *Sul “demonico”*, in Id., *Lettrice notturna*, Casini, Roma 1952, p. 47.

figlio morto per colpa di quel morto. Caro Direttore, io avrei potuto essere, indifferentemente, quello che dava o quello che pigliava lo schiaffo.

In realtà, secondo Sandro Gerbi e Raffaele Liucci, che si basano sulle ricerche della storica ticinese Renata Brogгинi³⁰, Montanelli a piazzale Loreto non c'era, essendo rientrato in Italia solo il 22 maggio³¹. Quel che più importa è che Montanelli inizia da qui la sua interpretazione "afascista" del fascismo, portata avanti con coerenza sino alla fine dei suoi giorni, ma assolutamente speculare (e altrettanto poco veritiera) di quella del comunista Arturo Colombi: "Piazzale Loreto chiuse un regime, ma solo per aprirne un altro, che aveva come presupposto la pretesa di riscrivere la storia d'Italia a sua immagine e somiglianza, presentando il Ventennio mussoliniano come un lungo golpe perpetrato da un manipolo di criminali contro il popolo. Chi più chi meno, fascisti lo erano stati tutti, per amore o per forza"³².

³⁰ Cfr. *Passaggio in Svizzera. L'anno nascosto di Indro Montanelli*, Feltrinelli, Milano 2007.

³¹ S. Gerbi, R. Liucci, *Lo stregone. La prima vita di Indro Montanelli*, Einaudi, Torino 2006, p. 220.

³² Indro Montanelli, *Soltanto un giornalista. Testimonianza resa a Tiziana Abate*, Rizzoli, Milano 2002, p. 120. È un'interpretazione molto simile a quella di un altro noto giornalista, Giovanni Ansaldo, non a caso amico e sodale di Montanelli, che, in articolo intitolato *Il tempo passa su piazzale Loreto*, firmato R(oberto) C(anepa) e pubblicato il 19 settembre 1948 sull'"Illustrazione italiana", aveva esaltato l'abbattimento, avvenuto pochi giorni prima, della pensilina del distributore di piazzale Loreto, simbolo, dopo "vent'anni di illusioni e di acclamazioni [...] per gli uni di infamia, per gli altri di martirio", dove l'infamia, giusta la previsione di Mario Praz, era riservata ai partigiani e il martirio a Mussolini e ai suoi seguaci (cfr. la puntuale analisi di P.G. Zunino, *La repubblica e il suo passato. Il fascismo dopo il fascismo, il comunismo, la democrazia: le origini dell'Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna 2003, pp. 549-550, che però non nota che Roberto Canepa altro non è che un eteronimo di Giovanni Ansaldo).



Foto 6

“Il fotografo può restare”

Le foto di Schiefer mostrano una piazza quasi irriconoscibile per i milanesi di oggi³³, per le evidenti distruzioni causate dai bombardamenti e per i mutamenti urbanistici successivamente intervenuti. Ma, soprattutto, ci rivelano le diverse espressioni, e i rispettivi stati d'animo, della folla, sempre più numerosa dopo che Radio Milano Libera aveva dato la notizia (Foto 6): stupita, felice, attonita, ma soprattutto assuefatta agli orrori della guerra (Foto 7-8). Sono tutte sensazioni che ricorrono contemporaneamente nei ricordi di Sergio Temolo, figlio di Libero, uno dei quindici partigiani uccisi nell'agosto 1944: “Quando stavamo andando verso piazzale Loreto c'era l'aria di festa perché in quei giorni lì, almeno per noi ragazzi, era tutto un qualcosa di particolare. Andavamo da una parte all'altra, fucilavano uno correvi là [...]. Una cosa terribile che non è stata piacevole”³⁴. In fondo quella terribile scena stava a significare non solo la punizione per i crimini di Mussolini e del fascismo (lo squadrismo, la soppressione delle libertà democratiche, il tribunale speciale, il confino, l'avventura abissina e l'uso dei gas, la guerra di Spagna, le leggi razziali, la guerra a fianco di Hitler, la repubblica di Salò e la guerra agli Italiani), ma anche, come abbiamo visto, la nemesi della sua tragica “modernità”: il culto scenografico del duce si stava rivoltando contro il suo protagonista, quasi in un rito pre-moderno, tragica e collettiva catarsi per una stagione della storia. Vale anche qui, per certi versi, quanto ha scritto Giulio Bollati sul rapporto tra fascismo e fotografia:

Un mondo di finzione si sgretola sotto i colpi del mondo moderno che era stato sfidato e negato, e mette a nudo la miseria delle impalcature. Infida alleata del fascismo, la fotografia della guerra e della guerra civile rivela tutto quello che le si

³³ Sulle trasformazioni, anche recenti, di piazzale Loreto, cfr. la trilogia di F. Parazzoli, *MM rossa*, Mondadori, Milano 2003; *L'evacuazione*, Mondadori, Milano 2005; *Piazza, bella piazza*, Mondadori, Milano 2006.

³⁴ Cfr. M. Dondi, *Piazzale Loreto 29 aprile*, cit., p. 244.



Foto 7



Foto 8

ordina di nascondere. Basta ormai la faccia di un bambino, o una colonna di fumo sullo sfondo di una periferia per sfatare i colli fatati e i medioevi cristiani, cavallereschi e comunali³⁵.

A stento Schiefer riesce a scattare le sue foto: “Potei avvicinarmi perché il partigiano che si prendeva cura di me, dandomi la mano come se fossi un bambino, sparava in aria a intervalli dei colpi di pistola gridando: “largo! Stampa estera! Posto! Posto!””. E quando una partigiana voleva farmi scendere dal camioncino sul quale ero salito, lo stesso partigiano protettore sentenziò: “Il fotografo può restare”. Assiste dall'esterno, come cittadino di un paese neutrale, ma non può evitare una qualche forma di partecipazione:

I più esagitati sparavano ancora su quei corpi già morti, su quelli appesi e su quelli sdraiati. Cosa non può fare una incontenibile rabbia nel corpo e soprattutto nell'anima! Professionalmente parlando si è soddisfatti quando un servizio d'informazione riesce ad avere un forte seguito nel pubblico; qui, però, mi è rimasto un grande malessere di fronte a quelle scene di crudeltà pur consapevole della giusta condanna che la storia ha dato alla dittatura fascista che le aveva causate.

Quando lascia la piazza alle 11.30 sente alcuni colpi secchi: “Hanno ucciso Starace”³⁶. Un'altra auto dei partigiani

³⁵ G. Bollati, *L'italiano: il carattere nazionale come storia e come invenzione*, Einaudi, Torino 1996, p. 177-178.

³⁶ Claudio Pavone, pure presente a Piazzale Loreto, ha notato il “contrappasso ad impietosa misura” subito dallo stesso Starace “il segretario del partito che faceva saltare i gerarchi attraverso il cerchio del fuoco: fu fucilato e impiccato per i piedi in tuta da sportivo” (*Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1994, p. 769, n. 39). Nei ricordi del col. Poletti, il commissario per la Lombardia del governo militare alleato, la “sollevazione” di Starace segnò la “fine della cerimonia”: “Ed ecco, appena Starace fu issato accanto agli altri, Poletti sentì scendere sulla scena atroce una calma improvvisa. Gli urli di esecrazione e di esultanza si spensero; si diffuse un silenzio greve di sgomento, come subentrasse la volontà di Dio e quella fosse veramente la fine”. Alle 13.30, anche per il contemporaneo intervento del cardinale Schuster e dello stesso Poletti, rispettivamente su Lombardi e Parri, i cadaveri vennero tolti e portati all'obitorio (R. Collier, *Duce! Duce!*, cit., pp. 438-442).

lo riaccompagna a Chiasso. Sviluppa subito le immagini e le invia al giornale, la “Schweizer Illustrierte Zeitung”, che però non le pubblica, giudicandole troppo crude. Varcano invece l’Atlantico e il 1° maggio appaiono sul “New York Times” e su altri importanti quotidiani americani. In Italia il commercio delle foto scattate da altri fotografi presenti a piazzale Loreto, come Fedele Toscani, il padre di Oliviero, e Peppino Giovi della Publifoto costrinse il prefetto di Milano, Riccardo Lombardi, a sequestrarle³⁷. Il 30 aprile, con un’ordinanza, Lombardi aveva anche disposto “l’immediata sospensione delle fucilazioni arbitrarie disposte in seguito a procedimenti sommari da parte di formazioni di volontari e di sedicenti tali”³⁸.

Epilogo: “Le perdite sono gli inconvenienti di una vita troppo lunga”

8 maggio 1945: la guerra è finita, in Europa, ma anche in Svizzera. Ma a Schiefer era riservato un altro incontro, sia pure fugace, con la storia. Nel mese di settembre Winston Churchill arriva sul lago di Como, accompagnato dalla figlia Sarah e dalla propria scorta personale, rifiutando quella offerta dal governo italiano. Ufficialmente è giunto sul lago

³⁷ Archivio di Stato di Milano, Gabinetto Prefettura, II versamento, busta 337. L’intervento di Lombardi, non sappiamo se ispirato a pietà, a prudenza o a entrambi i sentimenti, ne ostacolò forse il commercio, ma non impedì la diffusione e la pubblicazione delle foto di piazzale Loreto, rinviandoci necessariamente a quanto con acutezza scrisse Susan Sontag, dopo aver analizzato l’ambiguo rapporto esistente tra memoria e fotografia: “Chi ha provocato ciò che l’immagine mostra? chi ne è responsabile? È un atto scusabile? Si sarebbe potuto evitare? Abbiamo finora accettato uno stato delle cose che andrebbe invece messo in discussione? Sono queste le domande da porsi, nella piena consapevolezza che lo sdegno morale, al pari della compassione, non è sufficiente a dettare una linea di condotta” (*Davanti al dolore degli altri*, tr. it. di P. Dilonardo, Mondadori, Milano 2001, p. 101; cfr. anche, della stessa, *Sulla fotografia: realtà e immagine nella nostra società*, tr. it. di E. Capriolo, Einaudi, Torino 1978).

³⁸ Cfr. “L’Opinione”, 1° maggio 1945.

CHRISTIAN SCHEIFER

Foto 9

per riposarsi dopo la sconfitta subìta dai laburisti alle elezioni di luglio e per dipingere i propri amati acquerelli. Alloggia a Moltrasio nella villa dell'industriale Donegani, messa a disposizione delle autorità militari inglesi che vi avevano trasferito tutta la documentazione recuperata dai servizi segreti di sua maestà nei luoghi dove era passato Mussolini in fuga, che probabilmente Churchill visionò e distrusse. Ma Schiefer riuscì a scattare solo qualche foto di nascosto, durante uno spostamento a Menaggio dell'ex *premier* inglese, grazie anche a qualche sigaretta e un po' di cioccolato per le guardie del corpo. Sono foto da paparazzo, ma Schiefer non lo era, e infatti gli riescono male: troppo elegante, con il suo farfallino e troppo limpido il suo sguardo (Foto 9). La guerra è veramente finita: Schiefer ritorna al suo negozio, alle sue cartoline, ai suoi matrimoni, alle foto di qualche celebrità che appare sul lago in occasione dei primi festival del cinema di Locarno. Nel 1951 va perduto parte del suo archivio fotografico per l'allagamento del locale dove era stato depositato. Non ne fa un dramma: "le perdite sono gli inconvenienti di una vita troppo lunga". Diventa noto anche come rivendito-

re di apparecchi e di materiale cine-fotografico a clienti come Gianni Berengo Gardin, Mario De Biasi, Ugo Mulas. Nel 1986, dopo 73 anni di attività, cede il suo negozio. Muore a Lugano nel 1998, a 102 anni. La prima mostra fotografica personale gli è stata dedicata nel 2003, dall'Archivio di stato del Canton Ticino di Bellinzona, cui ha lasciato il suo fondo fotografico³⁹.

³⁹ Il catalogo della mostra *La guerra vista dal Ticino 1939-1945. 102 immagini del fotoreporter Christian Schiefer*, a cura di V. Hermann e A. Mariotti, è pubblicato da Giampiero Casagrande, Lugano 2003.